

L'agonia dolente ed estenuata di Giovanni Paolo II ha celebrato la decadenza del corpo con solennità pari alla determinazione con cui la sua esistenza precedente aveva onorato la forza vitale dell'uomo.

È una novità dirompente, che ha tuttavia radici antiche. Nella storia e nella tradizione, nelle immagini e nelle parole del cristianesimo, il corpo - contrariamente a quanto si crede - ha avuto un ruolo centrale. Fin dall'origine dell'Avvenimento: "E il verbo si fece carne". Carne. Ovvero fisicità, materia, organismo: fatto di sangue e nervi, muscoli e arterie. E, dunque, anche di dolore e sofferenza, di malattie e patologie, di debolezza e declino, di degrado e morte. Dal Vecchio e dal Nuovo Testamento e dalla grande arte protocristiana e medievale, questa densa fisicità dell'esperienza religiosa emerge con forza inequivocabile e con drammatica plasticità. Sarà, piuttosto, la cultura della contro-riforma e il lungo processo di secolarizzazione e di mondanizzazione (ovvero di adattamento al "mondo"), successivamente intrapreso, a "mortificare" il corpo, fin quasi a espungerlo dallo spazio religioso. Quello spazio diventerà progressivamente la dimensione dello spirito; e questo processo di inibizione del corpo avrà conseguenze importanti: porterà alla colpevolizzazione della carne e, di conseguenza, al ruolo abnorme assegnato alla morale sessuale dal magistero e dalla pastorale della Chiesa. E contribuirà alla realizzazione di quel processo, proprio delle società occidentali, che porterà all'interdizione della sofferenza e al tabù della morte. Nelle società industriali sviluppate, la morte viene progressivamente esclusa dalle relazioni sociali e dai riti collettivi (religiosi e laici): e, per giungere a questo, preliminarmente è necessario allontanare l'esperienza della malattia dalla scena pubblica e, ancor prima, dai rapporti di comunità. E dal momento che la malattia c'è - tenacemente e atrocemente c'è - e non può essere bandita, la si occulta, la si anestetizza e la si esorcizza. Il corpo malato viene medicalizzato, travestito e immunizzato (come se il morbo non lasciasse segni visibili e tracce irrimediabili): e così, infine, può essere ostenta-

Ha mostrato al mondo il dolore

Giovanni Paolo II ha mostrato il declino fisico, l'infermità e il decadere. Mai era avvenuto così drammaticamente

LUIGI MANCONI

to. Questo processo sembra prevedere due sole deroghe. Per due sole categorie non è richiesto l'occultamento della malattia: i poveri, che portano in giro e "mostrano" il loro dolore e la loro demenza, le loro mutilazioni e la loro degradazione fisica; e i malati che attendono il miracolo, che potrà sanare il loro corpo o consolare la loro anima. Al santuario di Lourdes o a quello di padre Pio, l'organismo martoriato può essere "visto" perché, lì, si attende il suo "riscatto": lì si può sperare che la salute - "come per miracolo", appunto - possa tornare. Rispetto a questo scenario, Giovanni Paolo

II ha svolto, in questi ultimi dieci anni, un ruolo sovversivo. Ha mostrato al mondo il dolore. E ha mostrato il declino fisico, l'infermità e l'invalidamento, l'indebolirsi e il decadere. Mai era avvenuto. Mai in termini tanto drammatici. Mai in

una dimensione così pubblico-universale. Credo che questo - più di qualunque altra sua risorsa o virtù - abbia creato quella straordinaria empatia tra il papa e il mondo: e tra il papa e i deboli. Ai deboli dell'umanità, infatti, mai un lea-

der si era rivolto da una posizione di debolezza: bensì - sempre - da una condizione di forza. Le autorità spirituali o i capi rivoluzionari che parlano agli oppressi, lo fanno - e possono farlo - perché occupano un ruolo di potere: e quel ruolo prevede vigoria e potenza, buona salute e voce ferma. Il papa ha parlato, nell'ultimo decennio, mentre si faceva via via più curvo, tremolante e malfermo. Mentre cedeva e cadeva, mentre esitava e taceva. Ha, in qualche modo, riscattato il "dolore del mondo": quello occultato perché, appunto, sgradevole a vedersi, a sentirsi, a toccarsi, a odorarsi. E, col dolore,

ha - in qualche modo - riscattato chi lo pativa: le vittime anonime e cancellate, reclusi e dimenticate, censurate e rimosse. I sofferenti di tutte le sofferenze: quelle fisiche e quelle mentali, quelle sociali e quelle psicologiche.

Il corpo del papa è stato così sottoposto a un processo di "desacralizzazione" (come ha spiegato Federico Boni in un libro assai bello, "Il corpo medievale del leader"), ma ne è risultato - oltre che profondamente umanizzato - arricchito di una nuova e più radicale sacralità: quella che ha consentito la condivisione di un destino universale di dolore. E questo dà a quei concetti - così importanti per il cattolicesimo - di "corpo mistico" e di "corpo della Chiesa" un senso più vivo e più profondamente terreno. Il "sacro" diventa ciò che custodisce quanto di più prezioso è nell'uomo: la sua unicità e irripetibilità. Che è di Giovanni Paolo II e dell'"ultimo degli uomini".

Poi, certo, c'è qualche riflessione ulteriore da fare sui limiti e sui rischi di questa umanizzazione-sacralizzazione del dolore. Ha indubbiamente ragione Alberto Melloni che, intervistato dall'Unità, afferma che il papa "non merita di essere esibito": e si riferisce a quella drammatica apparizione della domenica di Pasqua, "quando sembrava che la celebrazione fosse semplicemente l'aperitivo all'ostentazione del corpo del papa". E quanto sembra accadere proprio in queste ore, quando i bollettini medici e le informazioni fatte filtrare sembrano voler enfatizzare una immagine edulcorata e artificiale, dove quel dolore si muta irresistibilmente in dolcezza e quella sofferenza si trasfigura in serenità. E dove tutte le parole e i segni, provenienti dal Vaticano, sembrano voler comunicare una quiete raggiunta e una pacificazione delle membra e dello spirito, che il quadro clinico conosciuto dovrebbe, invece, negare. È una rappresentazione, questa, che sembra contraddire ciò che Giovanni Paolo II ha detto finora attraverso la sua sofferenza. Evidentemente, per la cura è intollerabile immaginare che, davanti alla morte, anche un papa - oltre che prepararsi a una nuova vita - possa avere una umanissima paura.

Maramotti



la lettera/1

Quando si consuma la morte come la vita

Caro Direttore, tre immediati moti dell'anima sulla fine della vicenda umana di Giovanni Paolo II, e su come ci viene mediaticamente proposta.

Il primo riguarda la vita e la morte, questa così poco nominata, come se se ne avesse paura o non nominandola la si esorcizzasse meglio (lo diceva venerdì sera in tv il Cardinal Tonini, peraltro subito "stoppatto"). Ebbene, dovrebbe risultare chiaro a tutti, "tragicamente" chiaro in senso religioso e laico insieme, che tale incapacità di elaborare il lutto dipende dall'incapacità di vivere decentemente, di dare valore alla vita. Invece no, si consuma la morte come la vita, ormai resi inadatti a fare altro.

Il secondo si lega alla difficoltà di sentire la morte in senso cristiano e cattolico, anche per chi cristiano o cattolico non è, ma potrebbe tentare di mettersi in quei panni in un momento simile. Muore un Papa, e corona una vicenda che nel mondo terreno si realizza solo in parte, e neppure la più importante. In un caso umanamente e divinamente esemplare vita e morte, intesa come vita ultramondana, o metafisica, dovrebbero essere complementari. Invece no, a vedere, ascoltare, leggere di questa agonia del Papa, manca quasi totalmente il silenzio, o le parole silenziose, che alludano a questo secondo aspetto.

Il mio terzo, modestissimo moto dell'anima è relativo alla logica dei media, specie della tv, lo specchio più vistoso di cui disponiamo. Ebbene, abbiamo avuto un giovedì sera inadeguato nell'attenzione e nella tempestività, per usare un eufemismo, e poi un venerdì di passione senza tregua, e un principio di "stanchezza" nella prima mattina del sabato: quasi a dirci "il tema è forte ma non possiamo reggere più di tanto", la "dritta" è un dovere ma temiamo che poi il pubblico ne abbia abbastanza. Di qui, pur nella dimensione straordinaria dell'evento, un principio di inautenticità assai arduo da respingere, un modo per "normalizzare" tutto in una semplice anche se epocale veglia tv. Si obietterà: è la vita anche mediatica di questo Papa che sembra aver preparato mediaticamente la sua agonia. Un'obiezione vera, che però va solo a compattare quel senso improprio della cronaca di una morte che forse è un'altra cosa.

Oliviero Beha

La strada fra Terni e la ThyssenKrupp

CESARE DAMIANO

Il cancelliere tedesco Gerhard Schroeder ha chiesto alle aziende, nei giorni scorsi, di non delocalizzare le produzioni e di investire in Germania. È un segnale che proviene dal più importante Paese industriale d'Europa. Per chiarire il senso e le implicazioni che queste dichiarazioni possono avere sul futuro industriale dei paesi sviluppati, vorrei partire dal recente caso della ThyssenKrupp e cogliere l'occasione per riprendere un dibattito sulla legislazione e sugli strumenti di politica industriale di cui deve dotarsi un paese moderno. Fino a questo punto, la discussione che si è svolta e che trae origine dai cambiamenti nell'economia e nei mercati globali che si sono resi visibili a partire dagli anni '90, ha quasi sempre oscillato in una contrapposizione tra privatizzazione e ristatalizzazione dell'economia. Cosa ci dice il caso delle acciaierie di Terni? In primo luogo che, al di là degli accordi sottoscritti, qualsiasi azienda (soprattutto se multinazionale) può decidere dall'oggi al domani di delocalizzare le proprie attività e privare un territorio di produzioni di eccellenza, come nel caso del lamierino magnetico, brevetto italiano nell'ambito della produzione degli acciai. Chi si oppone a queste scelte interferisce con le cosiddette prerogative dell'imprenditore o pone, a proprio avviso giustamente, un problema di responsabilità sociale dell'impresa? E, tutto questo, rende più rigide le scelte dell'azienda e fa aumentare i costi di produzione, o

spinge il sistema produttivo verso nuovi traguardi di competizione qualitativa? Intorno a questi interrogativi è opportuno sviluppare un approfondimento perché, da questo punto di osservazione, si può affrontare il problema del tasso di innovazione del tessuto industriale del nostro paese. Nel caso in questione non ci siamo trovati di fronte a una azienda in crisi, bensì di fronte a un gruppo che nell'ultimo periodo ha incrementato del 55% l'utile netto (che ha superato gli 800 milioni di euro). Anche lo stabilimento di Terni fa utili e l'Italia assorbe attualmente circa il 40% della produzione realizzata dal reparto del magnetico. Inoltre, la produzione verrà decentrata a fine anno verso gli stabilimenti che si trovano in Francia e Germania (Schroeder ha già fatto scuola), il cui costo del lavoro è analogo o superiore a quello italiano. Da queste scelte emerge un primo aspetto che mette in luce lo svantaggio competitivo dell'Italia nei confronti degli altri paesi. Sia Francia che Germania hanno varato misure antidelocalizzazione e risorse per la politica industriale e la competitività. Se l'Italia non adotta misure analoghe (il recente decreto legge sulla competitività varato dal Governo è privo di respiro strategico e di risorse adeguate) è evidente che le nostre produzioni, anche quelle a elevato contenuto tecnologico, sono sottoposte al rischio di delocalizzazione, con conseguente perdita di posti di lavoro e di prospettiva industriale.

Non si tratta di rispolverare misure protezionistiche o anacronistiche richieste di reintroduzione dei dazi doganali, ma di individuare leggi e regolamenti, a livello della Comunità Europea, che mettano tutti i paesi nelle stesse condizioni e che consentano al nostro continente di affrontare la sfida globale. Ad esempio, è molto importante la richiesta avanzata unitariamente dai sindacati dei tessili di individuare regole di reciprocità nel commercio internazionale per consentire alle produzioni made in Italy di entrare nei mercati della Cina e dell'India, a partire dalle etichettature obbligatorie sui prodotti, sia in uscita che in entrata. Gli acciai non sono il made in Italy, ma anche per questo settore occorrono interventi. Inoltre, è essenziale rilevare come lo stabilimento di Terni, nella sua storia secolare, abbia sempre avuto una stretta relazione con il territorio dal quale ha tratto significativi vantaggi grazie all'intervento propositivo degli enti locali. In tempi recenti ha, inoltre, beneficiato di altri rilevanti investimenti pubblici: i Fondi strutturali dell'obiettivo 2 e quelli del Fondo sociale europeo per lo sviluppo di sistemi locali, infrastrutture e formazione. Prima della recente conclusione della vertenza, quasi tutti i gruppi politici che siedono al parlamento europeo, a partire dal Pse, hanno presentato una proposta di risoluzione comune sul caso della ThyssenKrupp della quale vale la pena sottolineare uno dei punti: "l'uso dei fondi comunitari,

soprattutto di quelli industriali e del Fondo sociale europeo, devono sottostare a regole precise subordinate all'innovazione, allo sviluppo locale, all'occupazione e all'impegno produttivo nel territorio, a lungo termine, da parte dell'impresa che ne beneficia". Noi siamo d'accordo e pensiamo che sia giunto il momento di porre all'ordine del giorno dell'agenda politica nazionale ed europea i temi della politica industriale, della salvaguardia e del rafforzamento del tessuto produttivo, se non vogliamo che l'Italia subisca il peso di un crescente rischio di dumping sociale e dell'assenza di politiche di governo a sostegno dell'impresa che ci pongono in una netta posizione di svantaggio rispetto ai paesi competitori. La sfida positiva contenuta nelle parole del cancelliere tedesco va raccolta se vogliamo definire un futuro industriale per il Paese. Purtroppo questo Governo non si è finora mostrato all'altezza della situazione.

ai lettori

Il consueto appuntamento con la rubrica «A buon diritto» di Luigi Manconi e Andrea Boraschi è rinviato ai prossimi giorni.

la lettera/2

A proposito di San Giovanni in Fiore

L'Unità non ha mai dato la notizia della mia candidatura a San Giovanni in Fiore e ora, alla vigilia delle elezioni, inventa una bugia insostenibile mettendo in bocca a Marco Militero, nella mia lista, una probabile alleanza col centrodestra. È un esempio della peggiore sinistra, che costruisce menzogne spudorate pur di non perdere e mantenere i voti di un elettorato di sinistra che la respinge in quanto putrefatta. Annuncio una querela immediata, se l'Unità non smentisce sul numero del 3 aprile questo infamante teorema montato da Varano, l'autore di un pezzo costruito sulle esigenze dei Ds che, intravista la possibilità concreta di perdere le elezioni comunali, le stanno provando tutte per restare ancora in piedi. La costruzione di Varano è spinta oltre ogni limite quando scrive, addirittura, che nella mia lista ci sono democristiani. A San Giovanni in Fiore la sinistra non c'è più, se ne stanno rendendo conto dovunque. Ai dalemiani del posto proprio non va giù che dei giovani autenticamente di sinistra ne stiano dimostrando l'incapacità di condurre politiche sociali e culturali basate sulla solidarietà e la partecipazione popolare. È un gioco volgare e vergognoso. Del resto, la nostra iniziativa è stata commentata per quella che è da Ida Dominijanni, ad esempio. Leggano e imparino quelli della sinistra tradizionale.

Gianni Vattimo
Lista "Vattimo per la città"

Mi dispiace per il professor Vattimo ma non posso che confermare quanto ho scritto sulle vicende di San Giovanni in Fiore. Per la precisione: confermo tutto. Ho riferito fatti e contesto indagati e verificati per una intera giornata di lavoro a San Giovanni. Ho discusso con lui, con preti e fedeli, col sindaco, coi componenti della sua lista, con giornalisti del luogo, con cittadini al bar. Ho anche assistito a una assemblea pubblica di un paio d'ore, presieduta da Vattimo, e che non ho riferito nei dettagli per problemi di spazio ma anche per rispettare quanto Vattimo ci ha dato in passato. Su tutto il resto, cioè sugli insulti che mi vengono scaraventati addosso danneggiando la mia immagine professionale, a Vattimo, per ora, non ho niente da dire.

Aldo Varano



cara unità...

Una lettura straordinaria

Ottavio Olita

Caro Furio Colombo, quale straordinaria lettura del papa. Grazie.

Dico una sola parola

Marisa Maccagno, Genova

Gentile signor Colombo, ho sofferto in silenzio le vicissitudini del giornale ma oggi leggendo il suo editoriale "Il Papa muore" ho deciso di dire una parola anch'io: Grazie!

Il sollievo dopo la sofferenza

Calogero P.

Cara Unità, Ho avuto un momento di commozione mentre leggevo l'articolo di Furio Colombo. Non ho potuto evitarlo.

Ho riflettuto sul senso di tutto quello che sta succedendo e sono molto amareggiato. Amareggiato e arrabbiato perché non so più chi e dove sono, in quale terra vivo, se domani mi sveglierò e avrò la forza di andare avanti. L'unica cosa certa è che dopo tanta sofferenza l'unico sollievo al quale mirare è la morte.

La politica è un'altra cosa

Luca De Marco, Vittorio Veneto (TV)

Sono dispiaciuto che la decisione di interrompere la campagna elettorale in conseguenza delle gravi condizioni del Papa sia partita dal leader de L'Unione, anche se ne riconosco l'astuzia elettorale. Fare campagna elettorale non rappresenta né una attività illecita, né disdicevole, né scioccamente vacua e ilare: è una cosa serissima che ha a che fare niente meno con la democrazia e la partecipazione dei cittadini al governo delle istituzioni. Si fermi pure il mondo dello spettacolo, o dello sport, ma la politica è un'altra cosa. Berlusconi e i suoi non lo sanno e non lo praticano. Ma non dovremmo essere noi a ridare dignità alla politica, quella con la "P" maiuscola, quella non asservita né all'economia né alla religione né allo spettacolo ma al servizio dei cittadini e della nostra Repubblica?

Il posto auto per gli invalidi

Marco Compagnoni - Reggio nell'Emilia

Mi chiamo Marco Compagnoni e sono titolare di permesso invalidi per limitata capacità di deambulazione, regolarmente rilasciato dal Comune di Reggio nell'Emilia, ove risiedo; lavoro per una nota banca emiliana e la mia occupazione consiste nel sostituire i colleghi assenti nelle varie filiali presenti in tutto il Nord Italia. Con la presente vorrei raccontare quello che mi è accaduto a Codogno (Lo) il 22 marzo u.s.: mi hanno multato per non aver pagato la sosta in un posteggio contrassegnato con le strisce blu. Mi capita spesso di non trovare il parcheggio riservato agli invalidi nelle immediate vicinanze della filiale, e normalmente sono solito parcheggiare in zona "disco" (anche a pagamento) senza preoccuparmi di pagare la sosta. Questo perché, chiedendo ai Vigili Urbani dei paesi/città che sono solito frequentare, mi è sempre stato risposto che mi era possibile farlo...

Nella giornata in questione, giorno di mercato, al mio arrivo i tre posti invalidi presenti nel raggio di 200 mt erano occupati (uno dei quali da un furgone che non aveva esposto il contrassegno) e, per non creare difficoltà alla circolazione parcheggiando in divieto (mio diritto) ho pensato bene di utilizzare

un posto delimitato dalle strisce blu pensando all'art. 188 comma 3 del C.d.s. "I veicoli al servizio di persone invalide autorizzate non sono tenuti all'obbligo del rispetto dei limiti di tempo se lasciati in sosta nelle aree di parcheggio a tempo determinato..."

Ho pensato: se non sono tenuto a rispettare i limiti di tempo non dovrò neanche pagare visto che la sosta si paga a seconda del tempo che uno rimane parcheggiato!!!

Uscendo dal lavoro mi sono trovato una bella contravvenzione sul parabrezza. Ho pensato di telefonare al comando di Polizia Municipale, dove mi hanno risposto che il Comune di Codogno ha deciso di far pagare la sosta anche agli invalidi autorizzati. Nei giorni seguenti mi sono informato ed ho potuto appurare che non esiste chiarezza sulle norme che regolano le possibilità alternative di parcheggio agli invalidi e mi sono chiesto: possibile che alcuni Comuni facciano pagare ed altri no? (il permesso ha validità nazionale). Se devo parcheggiare in un Comune che non è il mio, come faccio a sapere se devo pagare oppure no?

Le lettere (massimo 20 righe dattiloscritte) vanno indirizzate a **Cara Unità**, via Francesco Benaglia 25, 00153 Roma o alla casella e-mail **lettere@unita.it**